

UN RACCONTO

INVITO al castello

di ION LUCA CARAGIALE

La Romana popolare celebra in questi giorni il centenario della nascita di Ion Luca Caragiale, drammaturgo e scrittore tra i maggiori della letteratura nazionale romana, largamente noto in tutta Europa.

Le dodici passate, Dina Che diavolo fa? Così grida la signora Lucietta tutta nervosa, entrando nella stanza dove madame Piscopescu sta facendo toletta.

E madame Piscopescu, davanti allo specchio, risponde ancor più nervosa: — Uffa! lasciami stare anche tu, mamma! Non vedi come mi ha agghiastato quella scena, il diavolo se la porti!

«Quella scena» è la governante dei bambini e pettinatrice nello stesso tempo di madame Piscopescu: la signora Lucietta è la madre di madame Piscopescu, e madame Piscopescu è la moglie del signor Piscopescu, proprietario di una tra le ville più eleganti e più comode di tutta Sinaia, villa che porta il bel nome sonante della figlia della signora Lucietta, e villa Esmeralda.

Dalle sei di mattina, quando il sole non s'era ancora tutto alzato sulla Cima del Cane, gli abitanti di Villa Esmeralda corrono su e giù per la casa, che pare siano tutti impazziti. Che c'è? Ch'è successo nella famiglia Piscopescu da farli tutti così nervosi e agitati?

Un cartoncino tipo Bristol, che spicca in tutte le altre cartoline di visita lasciate a Villa Esmeralda dagli amici del gran mondo, risponderà a questa domanda. Gettiamo un po' gli occhi su questo cartoncino tipo Bristol, e vi leggeremo che per ordine delle loro Maestà, la signora e il signor Piscopescu sono invitati a colazione per oggi, all'una precisa, al castello di Peles.

— Dov'è quella scena, mamma? Che Dio se la pigli — dice madame Piscopescu, arruffandosi tutta infuriata i ricciolini della nuca, che non vogliono stare come lei vorrebbe che stessero. — Aspetta un momento, che ti aggiusto io — le dice la signora Lucietta.

E tira verso la finestra, alla luce della sua bella figliuola, prende dalla fiamma a spirito il ferro da arricciare, l'avvicina alle labbra, vi soffiava su, e lo ficca nei ricciolini ribelli. — Sei matta, che fai? — grida madame Piscopescu. — Che diavolo sei cieca?... M'hai bruciata!

— Ma se non stai ferma un momento! Se non fai che battere i piedi. Al diavolo tu pure, che sei troppo nervosa! Aspetta un momento che guardo.

E la signora Lucietta guarda la nuca grassocchia di madame Piscopescu e si spunta su, un poco per allestirle il bruciore, un poco contro il malocchio, perché ad essere sinceri, c'è di che fare inorgogliare una mamma.

Poi, tutta attenta, sottomette ed aggiusta i ricciolini ribelli, in un modo tale che madame Piscopescu dimentica anche il bruciore. — Le dodici e un quarto, mia cara. Che diavolo fare? Non vi siete ancora sbrigate?... Vuoi farci arrivar tardi? Ti pare bello farsi aspettare, specialmente la prima volta?

Ma madame Piscopescu, senza stare a sentire quello che dice il signor Zefiro Piscopescu, e torcendosi con la sua figurina elegante davanti allo specchio per potersi veder meglio la vita, domanda: — Alle spalle sto bene, mamma?

— Sei sorda? — urla con tono severo il signor Piscopescu. — Vuoi che ti troviamo già a tavola? Non sta bene farsi aspettare. E la prima volta, capisci!

— Uffa, che vita maledetta — dice madame Piscopescu. — Dove sono i miei guanti?

Le signore cercano su... cercano giù... — Chiama quella scena... Dov'è quella scena? Il diavolo se la porti, lei lo sa dove li ha messi.

— Eccoli — grida la signora Lucietta. — Presto, presto, chi me ne vado e ti lascio qua!

Sono le dodici e mezzo. Un'ultima occhiata allo specchio. Finalmente madame Piscopescu sale in carrozza col marito.

— Al Peles, e presto — dice al cocchiere il signor Piscopescu, dopo aver incrociato le braccia ed essersi aggiustato per bene sul sedile.

Il cocchiere sferza. — Mamma! — urla madame Piscopescu, voltandosi indietro verso la signora Lucietta, che sta sulla veranda e le sputa dietro contro il mal'occhio — mamma, stai attenta alle chiavi dell'armadio, che se no si ruba di nuovo lo zuccherò quella scena, il diavolo se la porti!



«Vi seguirò fino alla fine del mondo...»

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

I Podrecca sovietici

Uno spettacolo di finissima comicità - Il museo dei burattini - Artisti e uomini di punta - Cena all'Hotel Mosca - Il valzer ballo preferito

VII

Vista all'Istituto Superiore di Architettura. Studenti simpatici, allegri, mai stonati. Alcune ragazze veramente belle (una rubiconda, cas'ana, in maglione rosso, con le trecce intorno alla testa, ma l'incomprensione delle lingue ci separa). Tra professori e studenti rapporti alla mano e perfettamente distanti.

La sua al teatro delle marionette. Già nell'atrio un'esposizione di manifesti e di bozzetti di scenari, tutti di gusto e di stile, ma da subito l'impressione che questo teatro di marionette sia su un livello artistico elevato.

Siccome non è ancora l'ora dello spettacolo, andiamo a fare un giro al museo del teatro. (Comincio a capire che qui non c'è soltanto arte o attività che non abbia il suo museo). Il direttore del museo, un lindo vecchietto, ci guida tra figurine ginevrine del teatro delle ombre, marionette religiose indiane, cinesi, persiane, musulmani indù del Canada, etc.

Acuta caricatura. I fantocci di Mosca sono qualcosa d'intermedio tra i burattini e le marionette italiane. Come i nostri burattini, sono comandati da un fantoccio, ma non c'è fatto con la mano, bensì con fili e bacchette rigide, e in questo, come nelle loro dimensioni e nella minuta articolazione (certuni muovono anche palpebre e labbra) sono più simili alle marionette. Ma ogni tanto possono alzare un piede e metterlo sulla ribalta.

Pubblico elegante. Entriamo in sala; cerco di furtare subito il pubblico, di cercare differenze tra quello d'un teatro e quello d'un altro. Come il pubblico del circo m'era sembrato un po' più «popolano», così questo, inaspettatamente, mi sembra più fine ed elegante. Scorgo una gio-

Le statue parlanti

Mad. Lucrezia — Con chi l'ho? Non so bene chi sia il responsabile, ma insomma l'ho con chi ha stabilito che le donne non possano essere giudici popolari. Ci hanno cancellato dagli elenchi.

Facchino — Non so neppure io chi sia il responsabile, ma spero che il governo e non sbagliere.

Mad. Lucrezia — Questo mi fa rabbia: che molti voti elettorali di donne siano andati a favore di questo governo. Allora le donne erano considerate esseri pensanti e ragionanti...

Facchino — Debbo contraddirti, madama. Non le donne hanno votato per la democrazia cristiana, ma le donne. Donnette e omette hanno abbaldito all'ordine del curato.

Mad. Lucrezia — E' una distinzione arbitraria, la vostra: donne e donne. Il cosiddetto gentil sesso è tenuto a noi in uno stato mortificante. Ci fosse ancora, Dio ne scampi, la monarchia e morisse il re, la regina non sarebbe una regina, da noi. Tutti i meriti e gli onori ai maschi, in questo Paese.

Facchino — Se non sbaglio, sotto la vostra sferzata, c'è un tanto di invidia per la nuova regina d'Inghilterra.

Mad. Lucrezia — Sciocchezze, Facchino caro, io non invidio nessuno. Certo è una bella soddisfazione... Salire al trono a ventiquattro anni...

Facchino — Vedete? Voi, ora, parlate non da quella gran dama che siete, ma da donnetta. Scusate, questa curiosità e simpatia e ammirazione e tenerezza per Elisabetta — che sarà, magari, una cara figliuola — è propria delle donnette, le quali in questi giorni si buttano avidamente sui giornali illustrati. E volete essere giudice, voi che giudicate degna del trono una donna sol perché è giovane e graziosa?

Mad. Lucrezia — Ho capito, Facchino, anche voi siete antifemminista. Peggio per voi: l'avvenire delle donne. Leggete il giornale, che siamo in maggioranza dovunque.

Facchino — Le maggioranze spesso sono delle specie di quelle del nostro Parlamento. Non menelene tanto. Puntissimo, se volete, voi donne, mostrare quel che valete, comportatevi come si conviene, alle prossime elezioni amministrative. Questo è pane per i vostri denti; dico che l'amministrare è affar vostro.

Mad. Lucrezia — Vedrete, Facchino, che cosa faremo, e se ancora ci chiamerete donnette.

Facchino: — Mostrate, all'arne, quel che donnette non sa fare contro chi non le vuole in tribuna.

CHE COSA C'E' DI VERO NELLE SENSAZIONALI RIVELAZIONI DI QUESTI GIORNI?

Il cancro torna alla ribalta

I vetriani "dimostrativi", della dottoressa Jolles Fonti - Le contraddittorie teorie sulla natura delle cellule cancerogene - Necessità dei centri diagnostici

Il cancro, in questi giorni, è tornato nuovamente a far parlare di sé e ad interessare gli ambienti medici e le autorità scientifiche. E questo è forse l'unico risultato positivo della lunga polemica suscitata dalle sensazionali novità che la dottoressa Clara Jolles Fonti ha rivelato al pubblico.

Non vogliamo entrare anche noi, che altri giornali l'hanno fatto a sufficienza, in questa polemica, perché riteniamo che è disquisire su tale argomento nelle pagine dei giornali, siano pure a farlo meglio o meno illustri, non serva a dissipare l'oscurità che avvolge tuttora le cause dei tumori. Semmai vorremmo, con queste parole, mettere in guardia la giustificata e comprensibile impazienza di migliaia di ammalati che attendono oggi dalla dottoressa Fonti una guarigione che essa forse non potrà dare. Perché, ci teniamo a preclararlo, abbiamo assistito alla conferenza

che la dottoressa ha tenuto alcuni giorni fa a Palazzo Venezia: vogliamo dire però che, a parer nostro, tutte le sue parole, tutti i vetriani "dimostrativi", fatti proiettare sullo schermo non dimostrano un bel nulla, o almeno non dimostrano quello che la dottoressa Jolles Fonti dice di avere scoperto.

Questo non infirma affatto, lo ripetiamo, i suoi studi e i risultati; e le conclusioni che essa ne ha voluto trarre, ma riteniamo che solo l'intervento delle competenti autorità sanitarie possa evitare il ripetersi, di inutili e dannose illusioni.

Decenni di studi

Quello del cancro è un problema che non può certo venir risolto, un quattro e quattro, da una conferenza e da resoconti di quella stampa che, in buona parte, ha involontariamente avallato le af-

fermazioni della dottoressa Fonti. Sono decenni ormai che i laboratori scientifici di tutto il mondo operano in due direzioni: alla ricerca di sempre nuovi mezzi per la diagnosi precoce e la cura del cancro e all'indagine quanto mai problematica delle sue cause.

Autorevolissimi scienziati hanno avanzato le teorie più diverse, molte in netto contrasto fra di loro; e l'esperienza clinica, quella vera, quella confortata, non da pochi discutibili casi, ma da colligate migliaia di casi seguiti per tutto il tempo della malattia nei vari ospedali, ha dimostrato che, fino ad oggi, nessuna, diciamo nessuna terapia medica è valsa a salvare un solo malato dal progredire e dal rinnovarsi di un tumore maligno.

Le incertezze e i dubbi su questo argomento sono tali che, ancor oggi, non è stato raggiunto un accordo su cosa sia esattamente la cellula cancerogena. Alcuni scienziati sostengono infatti che essa sia una cellula che ha perduto ogni attività biologica con le cellule normali da cui deriva e che ha un metabolismo riproduttivo fondamentalmente diverso da quello delle cellule ordinarie. Altri autori non meno illustri sostengono invece che, dato che la cellula strutturalmente minorata e atipica è una cellula fatale, questa non possono essere che cellule normali dotate di una perfetta organizzazione biologica.

Come ha inizio la malattia?

Ma lasciamo questo aspetto, pur importantissimo, della questione e affrontiamone brevemente un altro. In quale momento le cellule cancerogene cominciano a prodursi? Anche su questo punto i pareri non sono meno discordi. E' indubbiamente provato che alcuni tumori preesistono nell'organismo che li alberga, come residui embrionari rimasti per errore di sviluppo in qualche tessuto normale e che ad un certo momento si sviluppano sotto forma tumorale. (Sono o non sono tumori questi, dottoressa Fonti?). Secondo altri invece la cellula

maligna deriva da una cellula preesistente perfettamente normale che diviene atipica sotto l'impulso di stimoli chimici, fisici o biologici (virus).

Ma se si conoscono circa trecento composti chimici capaci di produrre, negli animali da esperimento, sia somministrandoli per bocca, sia per applicazione locale, dei tumori maligni; se è noto che certe azioni meccaniche, il calore, i raggi ultravioletti o i raggi X, possono eccitare la cancerogenesi, nessuno ha ancora potuto seriamente provare che il virus siano responsabili della trasformazione di una cellula sana in una malata.

Né valgono, da soli, a dimostrare quegli strani corpuscoli che la dottoressa Fonti aveva mostrato, durante la proiezione dei suoi vetriani, nei globuli rossi di alcuni individui affetti da cancro.

L'intervento chirurgico

Non vogliamo, perché non riteniamo questa la sede più adatta, è bene ripeterlo, partecipare alla disputa giornalistica sull'origine dei tumori: voglia scusarci per questo la dottoressa Clara Jolles Fonti.

Su un punto siamo però perfettamente d'accordo: sulla necessità di potenziare la lotta contro i tumori e di istituire centri opportunamente attrezzati per la loro diagnosi precoce.

Finché le cause e le origini dei tumori resteranno ancora oscure, questa non possono essere che ipotesi, potrà infatti consentire al chirurgo di intervenire radicalmente e di porre in qualche modo rimedio a quanto, finora, la medicina non ha potuto curare. Questo, per ora, è quanto è possibile fare.

HIPPOCRATES

lizzazioni e le ironie sulla vecchia «intelligenza», c'è (tra i «cari» che non vedrete mai più) un coro di zingare da caffè-concerto in un quadro d'un grottesco gogoliano, pieno di semipreciosismi e inaspettate invenzioni minuziose, ci sono due enfatici ballerini di tango, ci sono un gruppo di cantanti situati via americana (tipi anzianotti, ritinti, molto «attore russo», molto coccevoli, con sgarbati giacche all'americana e mimica tanta), c'è la «donatrice d'animali domestiche» che alle bustie parla solo in francese, c'è l'«avanzata» (una allora ce n'è ancora?); un giovanotto con la sciarpa arrotolata al collo e i capelli a spazzola che vuol leggere un suo poema epico-sociale, tutto incomprendibile. Ci sono perfino le marionette di teatro, faccine di legno che portano avanti e indietro il pianoforte borbottando: due figure appaia accennate, ma con una gran sapienza letteraria e umana dietro.

Tutti questi pupazzi hanno facce caricaturali, di grande finezza di tratto, ma non di gusto e di stile. Più realisticamente caricaturali dei pupazzi cecoslovacchi di Trnava che conosciamo attraverso il cinema, ma di sapore modernissimo come quelli. (Qui siamo del tutto fuori dal gusto ottocentesco, in cui si usava con un gusto di lana e ballano e perfino nuotano il riso e abilitissima e di grand'effetto comico. Dopo ogni numero i burattini si presentano alla ribalta, ognuno con in mano il proprio fantoccio; sono tutti tipi simpatici, anche le donne, in pantofole blu e stivali bianchi, pronosprose da entusiaste.

Mi sembra che questi delle marionette siano proprio i tipi d'artista che ho sempre sperato d'incontrare in URSS. Uomini di punta politicamente, con la loro satira di costume che non è una trasposizione meccanica delle poliniche anticostituzionali pubblicate sui giornali sovietici, ma studia ed esprime con sottile capacità di penetrazione aspetti di cattivo gusto, di stonatura coi tempi, di povertà umana. Uomini di punta, gente simpatica e soddisfatta dal presentatore alle prospere burattiniera, al vecchio del museo.

La sera, specialmente sabato e domenica, all'Hotel Mosca c'è un pieno di moscoviti che cenano. Vengono a cena dalle dieci in poi, e anche più tardi, dopo gli spettacoli, (perché a Mosca tutto l'orario è spostato verso il tardi, si va in fabbrica o in ufficio alle otto e mezzo-dieci del mattino, l'intervallo per il pranzo è dalle tre alle quattro, si esce dal lavoro alle sei e mezzo-sette). Nella gran sala da pranzo del «Mosca» sulle colonne di marmo, suona una orchestra e le coppie ballano.

Tono familiare

C'è al solito gente di tutti i generi, sposini, famiglie, gruppi d'amici nevrositi dall'aspetto di «mari» ufficiali con donne dalle grigie campagnole in vestito da sera. Stasera c'è una nuova cantante molto graziosa, una soffre bionda, dall'espressione semplice e sorridente, con una civetteria appena accennata che è un calcolo sovrano. Il ballo preferito dai sovietici è il valzer circo, è costituito di valzer circo per metà, poi tanghi, fox, ma mai cose troppo spinte. C'è un ambiente molto alla buona, pur nello sfarzo dello ambiente, dell'illuminazione e delle copiosissime giونده; e an-

che i ballerini meno abili si cimentano come fossero in famiglia. Basta poi che l'orchestra attacchi una polca o qualche vecchia danza russa, perché nasce una spontanea e un'allegria generale. Cessi ogni impaccio, tutti i ballerini si trovano più a loro agio che mai e rivelano la loro vera essenza: la natura popolare e sempre legata alla terra della gente sovietica.

ITALO CALVINO



Alessandro Blasetti calca con i suoi stivali il lido pavimento di un salotto dell'800, durante la preparazione di una ripresa dello «Zibaldone numero 1». L'originale film epico che il regista ha girato recentemente a termine, e la cui presentazione è attesa con vivo interesse negli ambienti cinematografici.

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Gorgonio

Tullio Pinelli — Che alterna spesso e volentieri la sua attività di maggiore impegno con incursioni nel campo del cinema, dove ha fatto il corso alla realizzazione di film come «In nome della legge», «Il cammino della speranza», «Il miglio dorato» ed altri — può contare ormai al suo attivo un nutrito manipolo di opere teatrali. Fin dal lontano 1930, quando ottenne un premio con una commedia dialettale piemontese, per scendere giù a «I padri straschi» e «Lotta con l'Angelo», che gli valsero il riconoscimento dell'Accademia di Italia per la migliore produzione teatrale del 1943, la sua attività si svolge ininterrotta.

Ora alla già folta schiera viene ad aggiungersi questa sua più recente commedia, che composta nel 1950, ha ottenuto recentemente il Premio Riconoscimento, Gorgonio, vedova fra ventidici anni, vive ritirata in campagna, nutrendosi solo del ricordo della moglie morta. Il giorno della ricorrenza appunto del doloroso lutto, egli — anziano ormai — si innamora della sposa del suo fattore, e ad ora dei disperati tentativi della figlia e del genero per distogliere dall'innana passione, ne fa la sua amante. Per lei tutti i suoi possedimenti, financo i figli e i parenti, ultima rati — gli intendano azione legale sperando in tal modo di ricondurla alla ragione. Sotto la spinta di questi fatti e di decise minacce la moglie

del fattore o abbandona, proprio nel momento in cui avevano deciso di fuggire insieme. Venuto a violento divorzio con il fattore, contro il quale egli come impazzito si scaglia, Gorgonio muore cadendo in un fosso. Le ultime sue parole dicono il dissenso da cui egli è stato lacerato.

Tutta la commedia è tenuta sul tono di una stilizzazione e volte eccessiva dei personaggi. Se il piglio comichescio di Gorgonio, ben sostenuto da Silvio Randone, ha quasi sempre una sua unità e coerenza, e se il personaggio di Vespina (la moglie del fattore) interpretato in Fida Albertini una interprete sensibile e attenta è anche vero che Apollinare (il genero) o il professore (lo scemato alio) e materialista come al solito, cadono nei convenzionali e nel risaputo della bravura di G. Sbragia e di A. Crast solo per poco riescono a salvarsi.

Dei resto tutta l'opera risente di un lavoro artificioso di costruzione, di guizzo spesso intelligente, ma che per essere soltanto questo finisce per mostrare alla distanza (nel secondo e terzo atto) le proprie magagne.

CINEMATOGRAFO

Il magnifico fuorilegge

Poiché il fuorilegge è magnifico, c'è da scommettere che si tratta di un film di galantuomo. Robert Ryan è infatti un ex-ufficiale nordista che si è messo a fare il fuorilegge nel West per liberarsi da una schiera di ricat-

tatori loschissimi. Naturalmente ci riesce e ha per guidatore la bella Claire Trevor, che non sembra invecchiata dal tempo di «Ombre rosse», ma che lo deve essere per forza, meno che non abbia il dono della eterna giovinezza.

L'amore è bello

Questa storia ce l'hanno raccontata altre volte: la ballerina che per farsi avanti si dice amica di un miliardario, e che poi si innamora dello stesso miliardario, conosciuto sotto mentite spoglie. Sembra che questa storia debba succedere l'ultima, ma non tutti sono della stessa opinione. Comunque Vera Ellen è graziosa, e fa coppia con David Niven, e trio con Cesar Romero: canta e balla, e il film è in technicolor.

La rivolta degli Apaches

Era arretenza prima del film ci spiega che verso il 1850, poiché i bianchi americani e messicani attendevano alla vita delle popolazioni indiane, il grande capo Victorio lanciò una proclama al suo popolo, affinché difendesse la propria esistenza. E infatti gli apaches, dice l'avvertenza, «innumero per fame e», si diedero a massacrare e incendiare villaggi». E qui non si capisce più niente. Si trovano ragioni gli apaches vuol dire che gli americani avevano torto. E se avevano ragione gli apaches gli americani non si offendono, e da qui la questione è che gli americani e i loro alleati in genere, hanno una singolare concezione della difesa, per liberarsi da una schiera di ricat-

MASSIMO BONTEPELLI

SETTE NOTE

Sembrano a prima vista sagacissime le parole di quel malato al suo medico: «Se non debbo fumare, né stare al sole, né mangiare quel che mi piace, ecc., ecc., perché star bene e vivere?». Ma il vero fine ultimo della vita non è quello di star bene vivendo male, avere un lavoro e un rendimento perfetto dello spirito. Tanto è vero che oggi, con i preparati di testatore e di vitamina E si è addirittura gridato al miracolo perché si è riusciti a ottenere non soltanto una sana vecchiaia del corpo, ma spesso una sana vecchiaia della mente, riconoscendo in questo secondo risultato la conquista più difficile.

E' noto che i pazzi sono organismi assai meno soggetti dell'uomo normale ai mali comuni. Quasi che per ammalarsi occorresse che prima dell'organo colpito debbano essere suggestionate l'immaginativa e la volontà del malato. Chi questa volontà e questa immaginazione non sa più regolare, è più refrattario alle influenze sotterranee e contrarie del proprio stesso io.

Malinconia dell'uomo centenario: «non trovare nessuno con cui parlare di «quando avevamo vent'anni...».

E' strano che gli uomini denuncino assai spesso talune cose come colpe e non si occupino di esaltare il contrario di quelle cose come virtù, ma le trovino assolutamente naturali. Non si è ancora stabilito, per esempio, se l'eutanasia sia atto di altruismo (non vedere più soffrire inutilmente e atrocemente una persona) o di egoismo (non sopportare il riflesso di quelle sofferenze); comunque, per la legge, essa eutanasia è né più né meno che un volgare assassinio. Ammettiamolo pure. Ma allora se tanto male è sottrarre con la morte uno alle proprie sofferenze, degno del massimo encomio deve essere chi, invece di darsi una buona morte, riesce a trovare la formula di una buona vita. Invece accade che se N. N. uccide il proprio amante irrimediabilmente malato di cancro, tutti i giornali uccidano con titoli su tre colonne. Cacciateci fa il film (bellissimo) si aprono discussioni e polemiche. Poni che in quello stesso giorno il professor Alecec annunci di aver trovato nel testatore, con mentelamento riteneva ormai un assassino. Questo accadeva nel 1850. Sono appena cento anni).

Stile critico. Anche lo stile critico cambia secondo il tempo e il costume, come l'arte. Ecco un saggio del modo critico che fu di moda una decina di anni fa: «In questo autore l'urgenza dell'impegno lirico non è tanto scoperta da salvare del tutto l'opera da un distacco allusivo, vivo di scontente condanne». Il bello è che allora si capiva.

(Non dimentichiamo che, quando l'ostetrico Semmelweis scoprì che i microbi si trasportano e obblighi i propri studenti a disinfettarsi le mani tra una visita e l'altra alle spere, i medici suoi rivali dell'ospedale, misero veleno nelle bacine in cui gli studenti si lavavano, causando la morte delle degenti da loro esplorate. E Semmelweis dovette abbandonare Vienna, dove l'opinione pubblica lo riteneva ormai un assassino. Questo accadeva nel 1850. Sono appena cento anni).

Il ritrattista deve saper dipingere un ritratto così potente che da quel giorno in poi il modello si senta costretto a somigliare al ritratto. (Anche in letteratura accade un fenomeno simile. I romanzieri credono di ritrarre certi uomini e donne che hanno conosciuto, ma, senza intenzione, li trasformano. E se essi sono forti scrittori, quegli uomini e donne, e con loro tutta quella una generazione, si mettono a migliorarsi ai tipi letti nei romanzi).

Avremmo già reso noto che lunedì, promosso dall'Associazione per la difesa della scuola nazionale, dalla Associazione del libero pensiero, dall'Associazione giuristi democratici, doveva aver luogo un Congresso di difesa laica, a documentare l'invasione clericale nella vita italiana. Per tale convegno era stata regolarmente chiesta e concessa la sala del teatro d'opera, ma il giorno stesso, per cui si era anzi già corrisposta la somma richiesta.

Nella sala dell'ANPI il Congresso di difesa laica

Ma appena annunziato dal giornale che il Congresso avrà luogo nella sala dell'ANPI, il giorno stesso, per cui si era anzi già corrisposta la somma richiesta, fu annullata la presidenza del dopolavoro si è sottratta a comunicare che il Congresso si svolgerà regolarmente, con il stesso programma, avendo inizio alle ore 9,30 di domenica mattina.